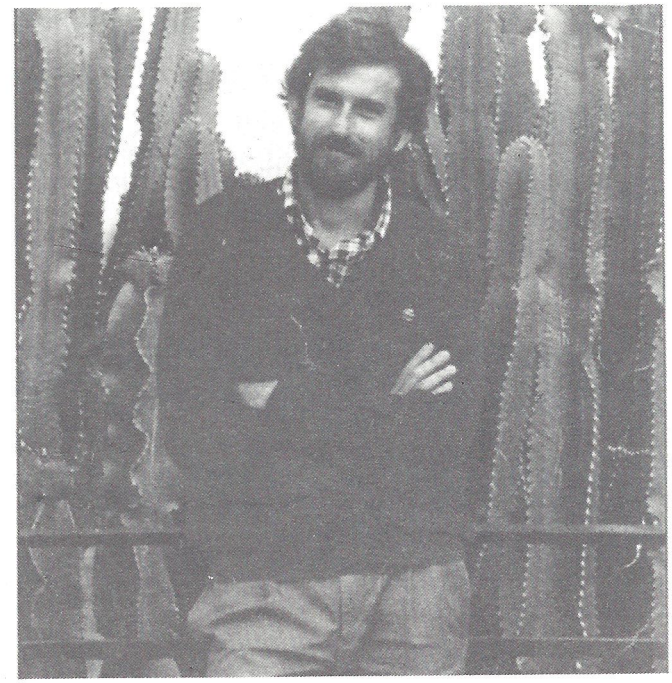
IL PORTABORSE



Che fare nell'Italia della partitocrazia e dell'arroganza del potere? Ha scritto Michele Serra su "Cuore": "Pensare ad altro, all'enorme altro che nei telegiornali non appare mai. Ma ogni volta che penso ad altro, so che sto perdendo quel poco di speranza civile che mi resta.... Più me ne frego di loro, più loro mi hanno fregato."

Da queste parti si colloca la tematica de *Il Portaborse*. Un film che ancora prima della sua uscita è divenuto un caso, suscitando le ire di certa stampa e di un partito ritenutosi "sotto tiro", provocando reazioni scomposte da parte dei suoi autorevoli rappresentanti, creando -grazie alle risonanze di Cannes- un caso quasi internazionale e finendo, a detta di molti, per influire sulle scelte del referendum del giugno scorso.

Più semplicemente, siamo al primo film italiano degli anni novanta -liquidato il decennio dell'indifferenza del cinema di fronte alla realtà sociale e politica del Paese- sull'attuale costume politico, o meglio sulle degenerazioni connesse all'esercizio del potere. Daniele Luchetti (con Moretti in qualità certo non neu-ale di produttore) ricomincia da zero ad arare un terreno da roppo tempo incolto. Scarta i mezzi toni, le sfumature, perché c'è da trasgredire alla pratica odierna del consenso unanime.

Il film di Luchetti vuole apparire come la necessaria e tanto attesa stonatura, che parte con il notevole vantaggio di configurarsi finora come l'unico tentativo di mirare, senza tante metafore, al cuore della nuova guardia politica, di analizzare le componenti psicologiche, culturali e politiche d'una giovane generazione di leader di partito "moderni" che avevano rappresentato la speranza di molti. Non è più il tempo degli uomini grigi e non è mai stato quello degli onesti: nel riprogramma del ministro Botero ricorrono con insistenza parole come "modernizzazione" e "cambiamento". C'è una dose di inedita spregiudicatezza in questo nuovo modo di gestire il potere, anche se nella sostanza non si discosta da quello che lo ha preceduto, quando le regole continuano ad essere dettate dal clientelismo, dalla corruzione, dalle piccole e grandi furberie. L'on. Botero infatti regge il ministero delle Partecipazioni Statali, svende per niente il capitale pubblico e mette i propri inetti tirapiedi a capo delle concentrazioni economiche. Sveglio, arrogante e quasi simpatico passa dalla spaghettata al dibattito televisivo, dall'intimità con la segretaria alle carte d'ufficio, senza mai aver letto per sua dichiarazione un libro né, supponiamo, un bilancio. Mente aprendo bocca, mente tacendo e probabilmente dormendo. Mente per sistema e programma; inganna e seduce per mestiere e vocazione. E' potente e ammirato perché impersona la "Way of life" italiana alla politica.

E' lui Botero, che scopre in Luciano Sandulli, giovane professore di liceo del Sud, l'uomo adatto a scrivergli i discorsi, a dargli l'imbeccata per le dichiarazioni ai giornali e alla TV.

Già in *Stanno tutti bene* di Tornatore uno dei cinque figli di Mastroianni scriveva, cronometrando i secondi, frasi a effetto per leader di Via del Corso: un mestiere, quello del "ghost writer", che sta conoscendo uno sviluppo tumultuoso nel bosco della politica-spettacolo, dove la battuta, la citazione colta o la pausa teatrale contano almeno quanto la sostanza del discorso. Nel contatto curioso che il prof. Sandulli stabilisce con il potere, nel modo in cui si integra automaticamente nel mondo della corruzione sta, forse, il cuore del film.

Del resto il professore, essendo in qualche modo un artista, odia i luoghi comuni sulla politica, sulla letteratura, sulla stessa corruzione. Impiegherà parecchio tempo prima di accorgersi della faccia nascosta, torva del ministro. Anche lo spettatore è indotto a seguire con una certa simpatia il percorso del "portaborse", ad aderire alla sua filosofia per tre quarti della storia. Il finale, amaro, si discosta da quello dei classici film di denuncia. La denuncia qui è sottotraccia, sommessa non urlata. Ma non per questo, credo, meno efficace.

Non mira alto, *Il portaborse*, ma spara diretto: lo fa con intelligenza affidandosi a dialoghi molto curati e ad uno scrupoloso lavoro di documentazione e di osservazione della realtà. Gli sceneggiatori sono Rulli e Petraglia, già noti per la serie "*La piovra*". L'interpretazione di Silvio Orlando appare indovinatissima, quella di Moretti semplicemente perfetta. "Mi sono limitato ad odiarlo il più possibile" disse a proposito del suo personaggio nel ricevere il premio David di Donatello. Luchetti, al terzo film, mostra già la statura e la maturità necessaria per essere inserito di diritto nella rosa dei più importanti autori del cinema italiano.

Filiberto Battistello

Il cast tecnico: Regia: Daniele Luchetti. Sceneggiatura: Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Direttore della fotografia: Alessandro Pesci. Scenografia: Giancarlo Basili e Leonardo Scarpa. Montaggio: Mirco Garrone. Produzione: Nanni Moretti e Angelo Barbagallo per la Sacher Film/Eidoscope Productions Roma/Banfilm Parigi. Distribuzione: Titanus. Durata: 1 h e 31'.

Gli interpreti: Silvio Orlando (Luciano Sandulli), Nanni Moretti (Cesare Botero), Giulio Brogi (Francesco Sanna), Anne Roussel (Juliette), Angela Finocchiaro (Irene), Graziano Giusti (Sebastiano Tramonti).

La trama: Il professore di lettere Luciano Sandulli abita in una casa bellissima ma bisognosa di lavori e scrive testi per conto terzi. Lo assume Cesare Botero, giovane ministro di area laica, per scrivere i suoi discorsi elettorali. Entrato con entusiasmo nella corte dell'uomo politico, Luciano scopre ben presto che dietro l'atteggiamento efficace e modernizzatore si nascondono storie di ordinaria corruzione. E, alla fine, sceglie il dissenso e la denuncia. Tutto è inutile, però, perché, nonostante lo scandalo, Botero viene rieletto «alla grande».

Il regista: Nato il 25 luglio 1960 a Roma, Daniele Luchetti ha frequentato dal 1980 al 1982 la scuola di cinema Gaumont. Nel 1983 realizza il cortometraggio «Nei dintorni di mezzanotte». Dopo aver fatto l'aiuto alla regia per Nanni Moretti in «Bianca» e «La messa è finita», Luchetti gira il suo primo lungometraggio (prodotto dalla Sacher Film di Moretti): «Domani accadrà» (1989). Il suo secondo film è stato «La settimana della sfinge» (1990).